



Duomo di Trento,  
Fiera di  
Santa Croce  
(1988).

Un'intervista a

## FLAVIO FAGANELLO

Da oltre trent'anni Flavio Faganello *scatta, stampa, cataloga, archivia* a tema fisso: la *montagna, l'uomo* e la *montagna*, spesso ciò che resta di questa montagna antropizzata, dove l'uomo è spesso anziano, lasciato ai margini, seppur ancora saldamente abbarbicato al suo maso, al suo lembo di terra, alle sue consuetudini, a una cultura che ha radici profonde nel passato.

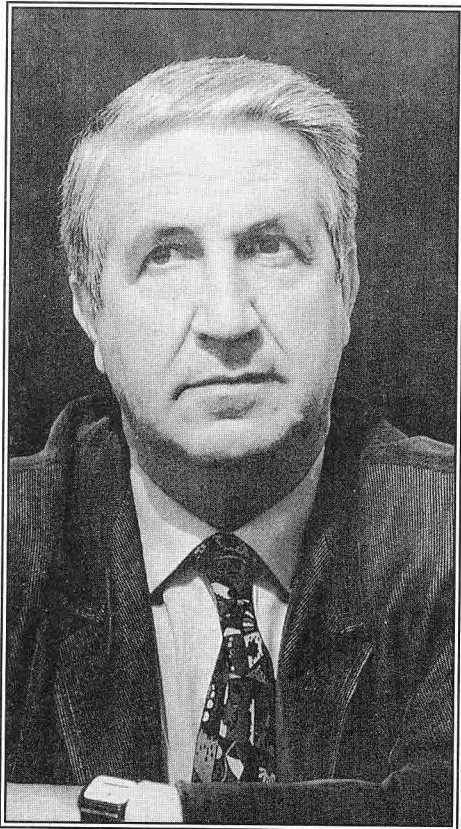
Un passato del quale parlano le pietre, le stradiciuole di montagna, i prati teneramente coltivati, l'architettura, le case e i loro interni, ove questa atmosfera è ancora tutta conservata.

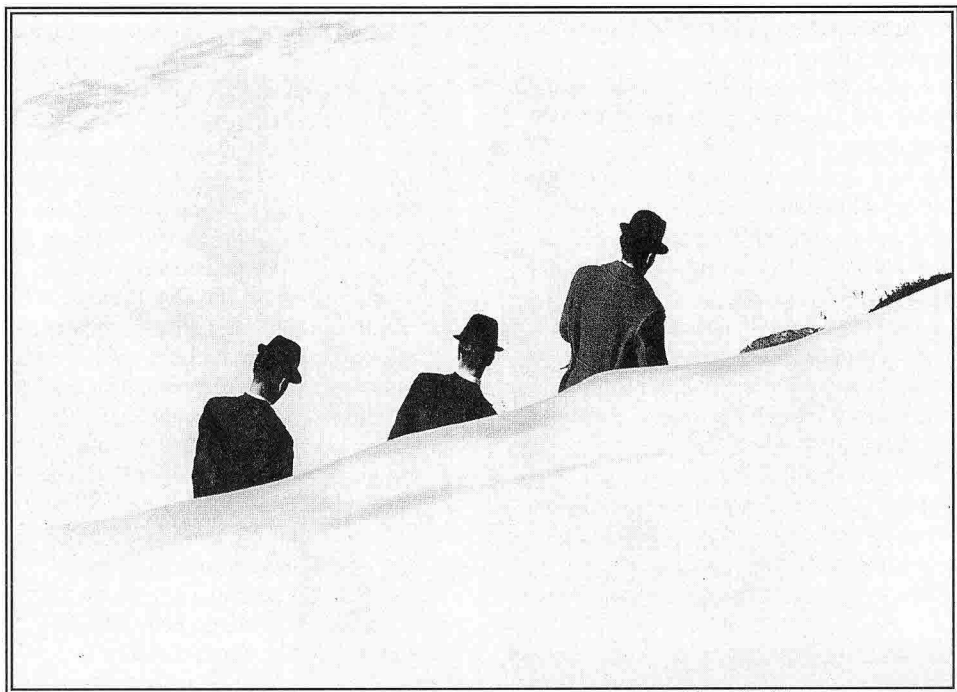
Un fotografo? Flavio Faganello, un reporter? No. Sono termini professionali nei quali un tempo, forse, egli poteva individuarsi. Oggi Faganello si sente testimone narrante per immagini. C'è chi

narra con la parola scritta, e sono i più, e c'è chi invece, ed è il caso di Faganello, dipana il filo del suo racconto fermando con il clic il momento magico del suo narrare. E tanti momenti magici diventano i minicapitoli di un libro, di tanti libri di cui il tema centrale è l'uomo. Uno d'essi, *Flavio Faganello: Trentino-Alto Adige. Il mio mondo*, nel 1993 è entrato nell'albo d'oro del prestigioso Itas. Un Premio (forse il Premio di letteratura di montagna per antonomasia) che ha lasciato da parte la parola scritta e s'è soffermato su quella per sole immagini. Una eccezione nella lunga storia dell'Itas, che ha un solo precedente con *Lassù gli ultimi*, premiato nel 1973.

Con il Premio Itas c'è stato il riconoscimento accademico, che ha ufficializzato un percorso tenace, caparbio, ben individuato nella tematica, nella quale l'autore sente d'essere se stesso.

Si può essere eccellenti fotografi anche in altri generi: nella ritrattistica, nelle atmosfere d'ambiente o di cerimonie, nella stringatezza della cronaca, nella foto industriale o di moda, nulla da eccepire. Ma Faganello ad un certo punto della sua attività ha sentito che la strada da seguire, per essere se stesso, era un'altra. Era quella di camminare con la macchina a tracolla, fuori dalle "coercizioni" proprie delle agenzie e delle redazioni giornalistiche, per cogliere, qualora gli fosse stato dato di incontrarla, quella interiorità che hanno gli eventi, anche semplici, quando al centro d'essi ci sta l'uomo. Una strada di libertà che ha indubbiamente il suo prezzo, in una società sempre più complessa nei suoi bisogni economici. Per assorbire la poetica di Faganello bisogna entrare appunto in questa scelta e capirla. Da che frequenta il Filmfestival di Trento, ed è una vita, mi sono sempre incrociato in questo "fotografo errante", alto, calmo e possente insieme nel suo incedere, lontano dal nervosismo proprio





Sopra: Fierozzo,  
Val dei Mocheni  
(1960); a lato:  
Ahornac, Sand in  
Taufers (1972).

del reporter; più propenso ad attendere che fosse l'evento ad incrociare lui, se e in quanto poi l'evento meritasse d'essere fermato.

Un personaggio. Un uomo che con la sua Leica s'è ritagliato il suo spazio e che altro non vuole, che sa però cosa desidera dire, cosa ha da dire e che ben sa il messaggio che egli intende affidare alle sue foto: in *bianco e nero*. Perché il suo spazio espressivo sta in questo binomio cromatico. Probabilmente c'è stata, ma se c'è stata è lontana, anche la stagione del colore. Ora la sua tavolozza sta tutta qui, nel bianco e nel nero. Ma è una tavolozza che ha sfumature numerose, sorprendenti, magiche.

Nei tempi più recenti Faganello è uscito dai confini della Valdadige e dell'Isarco con una personale al Museo della Montagna di Torino, cui è stato dedicato il Cahier 104. Un catalogo che parla di *Storie trentine* con i contributi di Adriano Morelli e di Mario Rigoni Stern, che, sotto angolature diverse, perlustrano il "personaggio Faganello" e accompagnano alla lettura della sua poetica.

Una sera al Festival, conclusesi le proiezioni, Faganello, davanti al registratore ci ha parlato di sé. «Non parlo volentieri di me», ci ha premesso. «Ora mi va di farlo; sarà il rapporto antico, sempre così discreto, sarà perché la "curiosità" tua nasce da una affinità...».



La carbonada:  
Bondone di Storo  
(1984).

Caro Faganello, fotografare è un modo di fare storia. Dicci di più, sono desideroso di seguirti in questa riflessione...

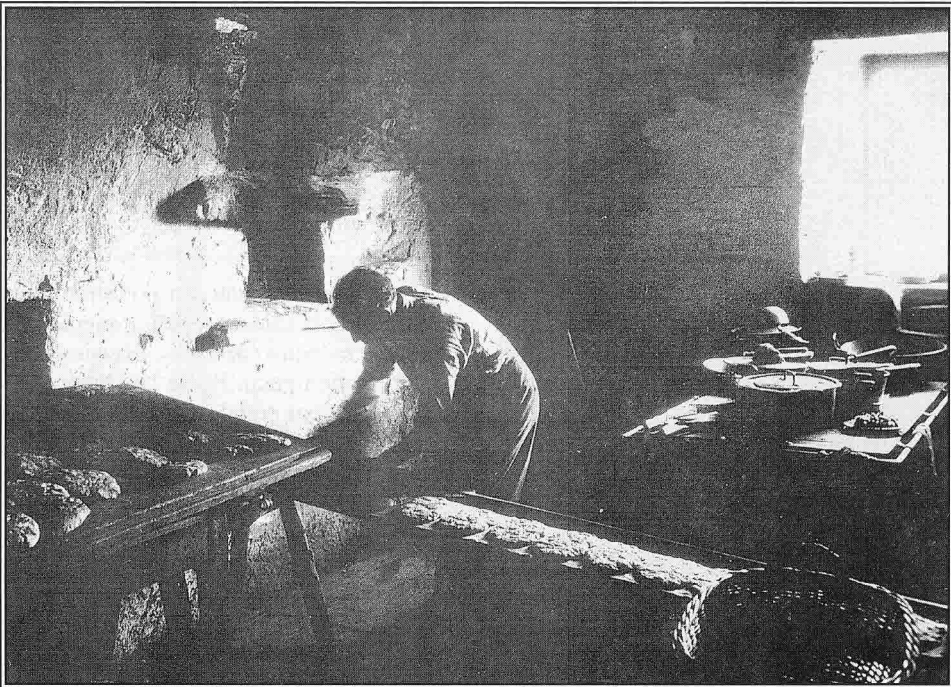
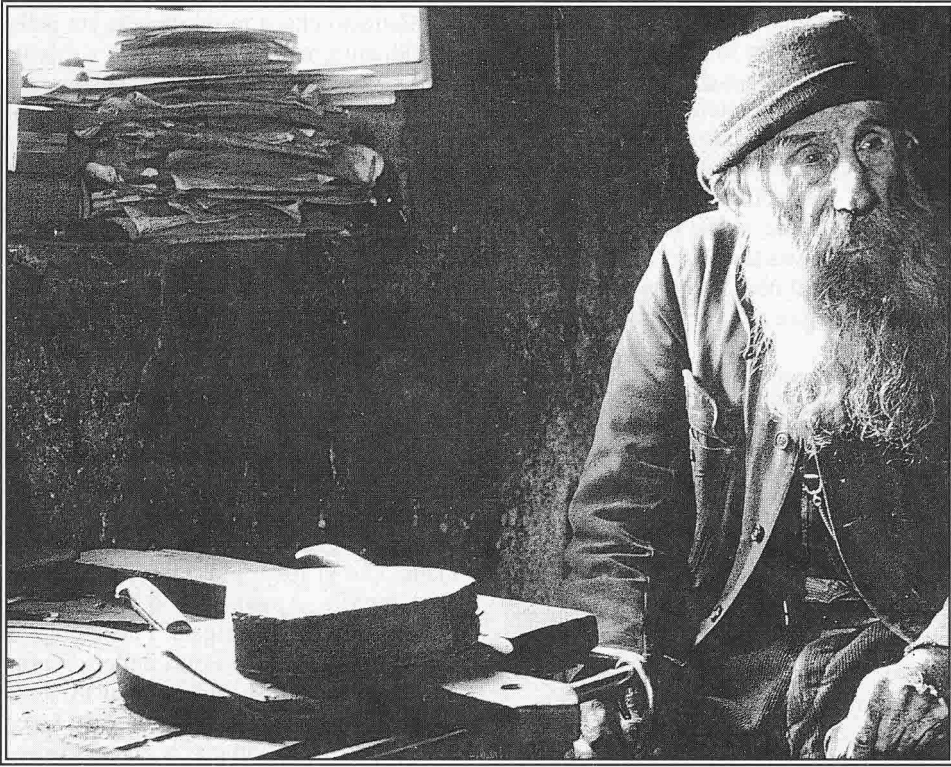
“Fare storia” è un po' presuntuoso. Direi piuttosto che il mio interesse sta nella quotidianità, nella storia di tutti i giorni, che abbiamo davanti a noi. L'importante è “avere occhi” per poterla vedere, capire e farla nostra. Tale è il senso del mio “girovagare” con la macchina fotografica.

Un approdo che non deve essere stato immediato. Tu fotografavi da una vita...  
Come hai iniziato?

Diciamo per esigenza, perché ho incominciato dalla gavetta. Il mio è un percorso che viene da lontano. Ero ragazzo, negli anni 54/55, quando fotografavo nei luoghi di villeggiatura i bambini con le mamme, la gente in seggiovia (fotografavo e consegnavo il tagliando per l'eventualità che vi fosse poi interesse ad avere la stampa)... Appunto da lì è iniziato il mio mondo... A Baselga di Pinè c'era Aldo Gorfer, giornalista mio amico, scomparso l'anno scorso, il quale mi invitò a fare delle foto per un libro cui stava lavorando e così incominciai a guardarmi attorno in modo diverso. Continuavo a lavorare per vivere (a Trento iniziai a collaborare con il *Gazzettino* e con altre testate) ma nel contempo avevo dato alla macchina fotografica un'altra sensibilità...

Poi la svolta. Un bel giorno chiudi “bottega” e i rapporti istituzionali per un fotografo: agenzie, redazioni, manifestazioni celebrative e diventi fotografo errante...

È stato un momento un po' strano ma decisivo per la mia vita. Ero in piena precarietà e se penso alla mia decisione mi sorprendo non poco. Pensa che lavorando per le redazioni prendevo quattrocento lire a *foto pubblicata* e nel 1963 mi sono sposato contando soltanto su questa fonte di entrata. La responsabilità di mantenere la famiglia m'era di stimolo ed ogni mattina dovevo alzarmi con la fantasia di trovare, al di fuori degli incarichi che potevano darmi le redazioni, qualche “avvenimento” che mi desse la possibilità di “pubblicare” di più.



Sopra: Falesina,  
Valsugana (1973).  
A lato: Naturns,  
Vinschgau (1971).

---

Come passi la tua giornata, come ti organizzi? Rincorri tematiche o lasci che l'ispirazione "prema dentro"?

---

Qualche tematica da coltivare c'è sempre, ma è sempre da scoprire lungo la strada, il più delle volte la trovo, appunto, mentre vado peregrinando... Se sono in un paese dapprima parlo, mi intrattengo con la gente, poi fotografo. Dietro ogni foto c'è una conversazione, una confidenza e un rapporto che non considero mai effimero... Alla gente che fotografo mando sempre una copia della foto...

---

Il tuo narrare è fatto di uomini, di gente semplice; sembra che queste figure diventino per te emblematiche, quasi tu le individuassi come "il sale della storia". Non è così?

---

Sì è proprio così. Anche se devo purtroppo dire che oggi è diventato più difficile fotografare. Le persone sono meno portate al dialogo, sono più smalziate dalla televisione, si pongono domande che un tempo non si ponevano. Comunque il segreto di una buona foto sta nell'entrare in sintonia con la persona, nel capire chi è, cosa fa, quale vita essa esprime. Dietro il malgaro, il boscaiolo, la donna di casa c'è sempre una storia tutta da scoprire. E la "bella foto" non è altro che la sintesi di quest'anima.

---

Nel tuo archivio ci sono alcune foto, uniche nel loro genere, che fanno toccare con mano questa atmosfera. Penso a quelle del prete che sta girando per masi, forse siamo nel periodo della benedizione pasquale.

---

Stai evocando uno dei momenti eccezionali della mia vita professionale... Te lo voglio raccontare. Con Gorfer stavo realizzando il volume *Viaggio nei masi del Tirolo*. Il servizio era impostato sui nuclei familiari al di sopra dei millecinquecento metri, non collegati da strade. Per via ci siamo incrociati con un parroco che saliva a un maso per portare la Comunione a chi non poteva fare un'ora e più di strada per scendere alla chiesa... Lui con la pisside e il chierichetto con la lampada, che lo precedeva, così come un tempo si usava nei nostri paesi e anche in città, in un procedere raccolto, di intensa

religiosità... Ebbi appena il tempo di scattare alcuni fotogrammi, per non disturbare... poi li abbiamo seguiti fino al maso. Pensa che nel mio zaino mi ritrovai la stola che al rientro riportai in canonica.

---

L'ambiente, la montagna, il maso, il paesaggio fanno da scenario, ma l'epicità del tuo clic sta tutta nell'uomo...

---

Sì, l'uomo e la donna. La donna, in particolare, perché secondo me in montagna vale due uomini; perché lavora dalla mattina alla sera, perché il carico della famiglia pesa su di lei... È sempre la persona che sta al centro delle mie foto, l'habitat le fa da cornice, la inquadra per dare la dimensione del suo vivere.

---

Rari, se non assenti, sono nelle tue foto gli animali. Come lo spieghi?

---

L'animale l'ho sempre visto e percepito come il collaboratore e l'amico dell'uomo: il cane, il bue, il cavallo, il mulo... L'attore principale della vita è però l'uomo. Per altri animali, specie se selvatici, non ho avuto mai predisposizioni particolari. È un'attenzione che forse è più propria a chi guarda ad essi sotto l'aspetto scientifico e protezionistico. E poi, oltre che l'indole, mi manca la pazienza.

---

Gente semplice, nella quotidianità dei loro atti, i tuoi personaggi, ma pervasi da una consapevole dignità. Morelli la definisce una "povertà aristocratica"...

---

È la dignità che ho toccato con mano nei momenti delle catastrofi naturali. Ho fatto un servizio sull'alluvione del '66, con foto che ancora oggi conservano tutta la loro drammaticità. Giunsi per primo in talune di queste valli, gli elicotteri ancora non c'erano. Senza una parola questa gente sommersa dalle forze della natura s'era rimboccata le maniche... Stavano già lì a recuperare quanto c'era da recuperare: i banchi, gli oggetti sacri nella chiesa, il frigorifero, il tavolo, i letti nelle case...

---

Quale dei tuoi servizi, indipendentemente dal fatto che si siano trasferiti in volumi, hai particolarmente nel cuore?

---

Ho già detto del *Viaggio nei masi del Tirolo* e di quello sull'alluvione del '66, 29

che mi ha visto a fianco dell'indimenticabile giornalista Gigi Ghirotti. Potrei aggringervi quello sulla catastrofe della diga di Stivo e l'altro ancora sulla comunità trentina di Bagnaluca trasferitasi in Bosnia ai tempi di Francesco Giuseppe... Per altri ancora rimando ai libri stampati...

C'è una foto, ma per il vero non è l'unica, che fa dire: «questo è Faganello». È quella della suorina in seggiovia al Passo Rolle, con lo sfondo del Cimon della Pala. Com'è nata?

Un giorno, e sono anni fa, ero andato a fare delle foto su alla baita Segantini e nel ritorno, in un attimo di sosta, mi incrociai con questa suorina che stava discendendo in seggiovia. È stata una foto colta sul momento, irripetibile.

Le tue foto sono entrate nell'archivio del prestigioso Museo della montagna al Monte dei Cappuccini di Torino, accanto a quelle di nomi prestigiosi... che sensazione ti provoca questa tappa professionale?

Una gratificazione indubbiamente molto bella. Essa faceva seguito a una partecipazione a una collettiva ospitata nel museo ebraico di Vienna, ove mi sono ritrovato con altri dodici fotografi dai nomi famosi. Fu una "chiamata" che contribuì a darmi più fiducia (così come la personale di Torino) e a confermarmi che la scelta da me fatta trent'anni prima era la risposta a una voce che mi interrogava dentro... Mi domando cosa sarei oggi (psicologicamente) se non l'avessi assecondata.

Posso farti un complimento? Ma più che un complimento è una sottolineatura del valore del tuo lavoro, della forza della tua poetica, peraltro così sommissa, umile e francescana. Le tue immagini non durano lo spazio di un mattino, sanno riproporre il profumo dei sentimenti anche il giorno dopo, e un giorno dopo ancora... Meritano dunque di entrare in una fototeca a memoria del nostro passato.

Accetto tale complimento; mi tocca il cuore e mi fa piacere. Non lavoro per l'effimero, il senso del mio vagare per strade e paesi di montagna è proprio quello di registrare la memoria del nostro presente.

Un fotografare per lasciare traccia della nostra piccola storia quotidiana.

Nel volume premiato dall'Itas ti sei così presentato: «È un mio racconto, un diario di viaggio nel quotidiano, intrapreso per strappare a ogni presente il suo segreto». Posso allora individuare in te, fotografo, un cantastorie della montagna e della sua gente, dei suoi valori, delle fatiche con cui è stata concimata la tua storia. Ti va bene una tale definizione?

Il mio, come già ti ho accennato, è un fotografare tra la gente e in questo senso mi identifico in un "cantastorie", che gira di contrada in contrada. Ti devo poi fare una confidenza. Io sono stato una sola volta in Brenta. Ad oggi il mio peregrinare m'ha portato soltanto al limite del bosco, fin dove c'è la vita ad opera dell'uomo. Penso infatti che la montagna è perenne, mentre è l'uomo che muta nelle sue generazioni. Sono appunto queste "ere generazionali" che meritano d'essere fermate, a memoria nostra e di chi verrà dopo di noi. Sì, mi ritrovo nella definizione.

Intervista raccolta da Giovanni Padovani

